

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'Internazionale di Brandt

MARIO TELO

Come giunge all'appuntamento degli sconvolgenti processi di questo 1989 l'organizzazione internazionale della sinistra che rappresenta la stragrande maggioranza dei lavoratori europei? L'Internazionale socialista, sconvolta a più riprese da crisi e rivoluzioni, pare risorta a nuova vita dopo quella che è stata chiamata «la guerra civile europea» ed avviata a misurarsi oggi, nel nuovo clima di pace, dialogo e democrazia, con l'attualizzazione delle ragioni più autentiche della sua origine.

In realtà le radici di questo nuovo inizio datano al 1976, in una delle fasi più difficili della sinistra. Al congresso di Ginevra, Brandt assunse la presidenza di una struttura resa assiluita dall'arrogamento di molti partiti sulla difesa dei propri interessi, nazionali e di governo, dall'eurocentrismo e dal peso della logica dei blocchi che aveva frenato lo slancio innovatore del congresso del 1951. La scommessa di Brandt è stata incentrata sulla «l'espansione nel Terzo mondo, sia sul rafforzamento dell'autonomia della politica di pace e di progresso dell'Internazionale sullo scenario mondiale. Quali risultati? Dei 32 nuovi membri, il 60% circa è costituito da partiti del Terzo mondo. Certo, colpisce la debolezza residua in vaste aree dell'Asia e dell'Africa. Significativa inoltre a quasi cent'anni dal saggio di Sombart, la fragilità in Usa e il fallimento dell'incontro con i liberali. Ma un secondo «pilastro» è costituito accanto all'Europa: è la qualità della affermazione dell'Internazionale in America centrale e meridionale dà un segno inequivocabile alla direzione assunta dal nuovo radicamento nel Terzo mondo. Tra i tragici regimi dittatoriali e la guerriglia prende corpo una forte tendenza progressista, in diretta competizione con la pretesa degli Usa (spesso appoggiati dalla chiesa di Wojtyla) di «mettere le brache» alla transizione democratica, ieri nelle Filippine e domani in Cile.

Il discorso torna dunque al senso dell'autonomia dell'Internazionale di Brandt, rispetto ad entrambe le superpotenze. La premessa teorica essenziale del coraggioso rilancio di un terzo polo, progressista e democratico, è senz'altro costituita da quella fitta e interessantissima corrispondenza che Brandt ha intrecciato con Kreslky e Palme nei primi anni Settanta, all'esplosione della crisi economica mondiale. La presa d'atto della inquietante accelerazione della mondializzazione dei processi economici e dell'esigenza di risposte nuove, oltre le strategie nazionali; il rifiuto della subalternità alla logica di potenza dei due Grandi; la convinzione che le forze solitarie americane all'«adeguamento» al «ritmo neo-conservatore», l'impegno al rilancio dei valori della sinistra. Questa collaborazione a te prevedeva anche differenze: Brandt dal '69 si è progressivamente convinto della possibilità di una caratterizzazione nuova della stessa Cee, approdando ad un mix tra socialismo, ospitalità e federalismo di Spinoza, che certo trovava più concorde Enrico Berlinguer che non Palme e Kreslky. Ma la collaborazione intensa tra Spd, socialisti svedesi e austriaci ha rappresentato la spina dorsale della nuova internazionale, nonché il motore propulsivo del rilancio politico della sinistra europea.

La tendenza negativa veniva contrastata inizialmente in Svezia con la vittoria di Palme del 1982, grazie alla revisione a sinistra di idee e programmi; poi i successi indiscutibili nei paesi mediterranei, contro la destra, nei paesi ex-fascisti; la rifondazione della Spd del dopo-Schmidt; la tenuta del socialismo mitterrandaiano e, recentemente, la promettente ripresa laborista dopo sette-otto anni fa. La soggettività politica ha dunque ancora una volta pesato sull'evoluzione storica, il non rassegnarsi ad un mondo bipolare, al declino dei valori della sinistra in un quadro che pareva dominato dai fasti del reaganismo e dalla stabilità del socialismo reale.

Tale notevole successo politico non può che creare problemi nel funzionamento di una complicata struttura organizzativa, vinco-

lata ovviamente dal rispetto delle sovranità dei singoli partiti membri. Gli studiosi concordano che la notevole coesione interna è stata innanzitutto favorita dal peso che la presidenza ha nel dirimere i contrasti all'interno del consiglio, sede effettiva di decisione tra un congresso e l'altro. Ma in secondo luogo vige il principio del consenso, cioè della necessaria costruzione di compromessi, attraverso un processo decisionale in cui l'egemonia dei 5/6 partiti più forti deve fare i conti con la corresponsabilità collettiva e con una trentina di vice-presidenti, spesso a capo delle commissioni di lavoro, dei gruppi ad hoc ecc.

Rispetto a tale complessa procedura dunque del tutto realistico pare il metodo graduale seguito dal Pci che, sin da Berlinguer e Natta, ha costruito vari rapporti bilaterali, molteplici incontri informali e decentrati, mille occasioni di dibattito culturale e politico, allo scopo di conoscere e di farsi conoscere. La strada degli arroganti aut-aut, di cui parla Flores D'Arcais sulla Repubblica del 18 novembre non esiste, sarebbe anzi il sicuro viatico alla dissipazione di dieci anni di faticosi incontri e di sforzi incoraggiati e arricchiti di avvicinamento.

Realistico oltreché sbagliato sarebbe dunque vedere nelle evidenti differenziazioni politiche tra i partiti dell'Internazionale, la premessa per una possibile divisione. L'Internazionale socialista non si è mai proposta di essere una formazione monolitica come il Comintern. Tra i 61 partiti membri non è pensabile un accordo totale: l'essenziale è che sia salvaguardata una dinamica interna e l'efficacia di una presenza sulla scena mondiale di una terza entità, di un terzo polo progressista tra Usa e Urss. La forza attrattiva, quasi mitica, dell'Internazionale in Europa e nel mondo prova i risultati ottenuti. Il nuovo programma, elaborato da una commissione non a caso egemonizzata dalla nuova Spd, è approvato in giugno a Stoccolma, attestata della prospettiva relativamente avanzata al mondo di equilibrio tra giustizia e modernizzazione economica, tra i valori più innovativi maturati nelle aree forti (ecologia, statale sociale, libertà ecc.) e i problemi dello sviluppo nel Sud e nell'Est del mondo.

E rispetto agli avvenimenti più recenti? Ho sentito nelle vive parole di Willy Brandt - incontro martedì a Bruxelles nel quadro di una riunione di amici e simpatizzanti Spd - una prospettiva insieme orgogliosa e dinamica della situazione del socialismo internazionale. Orgoglioso, perché non mi è mai capitato di sentire da Brandt in più di un decennio (pur nell'ossequio alla imprevedibile novità Gorbaciov), una tale fierezza di rappresentante, come leader della sinistra, come europeo e cittadino tedesco, una nuova e radicale spinta alla libertà e alla pace, e insieme una forza che chiede di pesare di più: «Gli americani, ha tra l'altro detto, devono capire che è finito il tempo della subalternità europea. L'Europa torna importante e la questione tedesca al suo centro». Il grande ottimismo dell'uomo che si batteva per la distensione di oggi proprio quando il muro di Berlino veniva eretto, si giustifica ancora una volta con la fiducia nel formarsi di una nuova soggettività collettiva: i movimenti più forti e creativi dell'Est europeo, diversamente da quanto speravano e sperano i nostalgici della guerra fredda, vanno infatti assumendo una prevalente collocazione socialista e democratica (nella Ddr, in Ungheria, domani in Cecoslovacchia) e chiedono, tra l'altro, di fare parte della Internazionale socialista degli anni Novanta.

Ma la prospettiva è verso una dinamica di innovazione: all'Internazionale socialista s'impone oggi un'accelerazione del rinnovamento programmatico e organizzativo, oltre la rigidità e i limiti che ancora ne frenano lo sviluppo. Verso l'Est e verso il Sud, le questioni si intrecciano. In gennaio, ha annunciato Brandt, per la prima volta una conferenza Nord-Sud verrà preparata con la collaborazione organica di sovietici e ungheresi. È un inizio. Basterà? «Ci sono e resto in prima fila», ha concluso il vecchio presidente.

La proposta di Occhetto
Luigi Manconi, sociologo
e «lobbista» di sinistra valuta il travaglio
del Pci e la stessa idea della costituente
«Un'agenzia al servizio
della società civile»

Tra ragioni del cuore e dell'intelletto, in un groviglio di passioni, il Pci soffre i dolori della mutazione. Che tipo di «spettatore» è Luigi Manconi?

Non ho mai votato Pci né credo lo voterò in futuro, sono e resto vicino ai verdi. Però sono estremamente interessato a fare cose con il Pci. Questa posizione mi dà uno sguardo abbastanza libero su ciò che sta accadendo. Sono affascinato dallo «spettacolo» che mostra un intreccio di storie, generazioni, culture, continuità e rotture, in un corpo grande come quello del Pci. Uso la parola «spettacolo» perché maliziosa: guarda con molto rispetto al destino della vecchia guardia, anche se quegli uomini mi sono antipatici. È vero che il passo di Occhetto, la sua rottura della continuità, è di tipo decisionista, ma non credo si potesse fare diversamente.

E lo studioso di fenomeni sociali, di soggetti collettivi, come vede questa fenomenologia: c'è un limite entro il quale il conflitto «sentimenti di perdita» e «strappi» necessari è sopportabile?

Io non credo che la laicizzazione della politica significhi espunzione della passione. Non penso a un'azione politica che non metta in gioco sentimenti, investimenti emotivi, che sono e restano parte delle motivazioni alla militanza. La laicità attiene un'altra sfera: per esempio la scelta dei sistemi di azione, e degli alleati. Perciò mi pare inevitabile il conflitto che si avventa, tra le ragioni dell'agire politico... e il piano delle motivazioni, della memoria e del come si è sedimentata nelle biografie personali. Queste operazioni, in un corpo così grande, e così composito, non si possono fare senza sofferenza. E senza secessioni.

Tu parli di difficoltà in ragione della natura del corpo del partito. Allora cos'è un partito moderno?

Questa è la questione che mi interessa di più: considero infatti molto più importante mettere in discussione il sostantivo «partito», piuttosto che l'aggettivo «comunista». Anche se non sottovaluto affatto il valore simbolico del non diri più comunisti, penso che l'aggettivo potrebbe depotenziarsi o svuotarsi completamente, pur restando, il punto decisivo è quale partito. Oggi il Pci è una miscela dove entrano in conflitto

Luigi Manconi, 41 anni, sociologo dell'Università di Palermo, «lobbista» di sinistra. Quest'estate, sull'«Unità», ha proposto una forma politica, strutturata come agenzia che offre servizi e competenze a movimenti di pressione su obiettivi finalizzati. Un suo saggio sul movimento-lobby è stato pubblicato sull'ultimo «Micromega». Gli abbiamo chiesto come vede il travaglio del Pci e l'idea della costituente.

ANNAMARIA GUADAONI

Non solo culture, generazioni, soggettività, ma anche interessi concreti: basti per tutti l'esempio dell'Acna. Dentro un corpo organizzativo di tipo tradizionale, governato col centralismo democratico (ancorché riformato), il rischio della frantumazione è permanente. Se ne esce solo imponendo meccanismi gerarchici, autoritativi, forti. Ecco perché è indispensabile un'altra forma organizzativa. Credo che Occhetto pensi a un ripensamento radicale della forma partito, quando parla della costituzione come di un grande processo che spinga i compagni fuori dalle sezioni.

Parliamo dunque della costituzione: come la immagini?

La prima cosa da chiarire è se ci si rivolge a soggetti politici o sociali. Mi auguro non si pensi di raccattare quel poco che c'è sulla scena politica; all'annessione inutile di un po' di verdi; a qualche improbabile segmento anticarriano che lascia il Psi. Mentre credo, e non per fanatismo movimentista, che molto ci sia da arare nella società civile. Viviamo in un paese dove, secondo l'Eurisko, due italia-

ni su dieci fanno parte di un'associazione, o si dedicano ad attività di volontariato. Un'idea di partito che può avere futuro è quella di un soggetto «forte» capace di aggregare su grandi questioni d'interesse, e di stabilire relazioni paritarie, con molti soggetti «esili». Penso a una sorta di agenzia, che fornisca strutture, sedi, servizi, competenze, intelligenze, energie di militanti alla società civile. Ma per far questo il Pci dovrebbe trasformarsi da partito rigido, pesante, d'apparato, a partito leggero, minimo.

Comincio a temere un po' l'«elegia della società civile». Gli anni 60 sono stati quelli della scoperta della vitalità della società civile, contrapposta all'arretratezza della politica. Cosa era. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia: per esempio quella di una fallita modernizzazione della De avventata, anche per le resistenze di interessi sociali consolidati, per il peso del «consenso inquinato»...

Naturalmente ci sono tutte e due le cose. Non penso a un mondo di cittadini buoni e di partiti cattivi. Non vorrei suggerire, un'immagine statica,

LA FOTO DI OGGI



Gli affari sono affari. Così diciassette casse piene di macerie del muro di Berlino sono partite da Amburgo alla volta degli Stati Uniti dove i cimeli saranno venduti a suon di dollari

fotografica, stanziale della società civile. Ci sono realtà aggregate che esprimono una vitalità senza sbocchi politici adeguati, e zone sociali dove gli interessi dei cittadini coincidono con lo stato quo: in alcune aree del paese il lavoro da fare è nell'ordine dei trent'anni, e non dei tre mesi. La domanda è a chi deve guardare un partito che si muove? Quanto alla modernizzazione dei partiti, anche nel Pci ci sono sussulti conservatori che invocano, sulla questione del nome, la consultazione degli iscritti. Personalmente penso che questa è una visione patriottistica del problema. Anche gli elettori, in una società moderna, sono depositari dello stesso diritto a dire la loro.

Parliamo degli esiti concreti possibili, per il Pci.

Mi auguro un Pci flessibile, leggero, organizzativamente diverso da se stesso, con una struttura federativa moderna, che abbia come principio la relazione di parità. Craxi ha ironizzato: ora cosa fanno una lega antiproibizionista? Io dico: mica male un partito che si organizza su tanti obiettivi fini a se stessi, per esempio l'abolizione dell'erogastio, l'immigrazione, le carceri... e qui investe energie, uomini, soldi; e su questo stabilisce le condizioni per stabilire alleanze; e sviluppa conflitti. Sarebbe una modernizzazione epocale.

Ma un partito così potrebbe anche farsi sbranare dalle corporazioni: la lega dei cacciatori ha la stessa dignità di quella degli antiproibizionisti. Dov'è l'elemento di scelta? E dove va a finire, se c'è ancora, l'autonomia della politica?

Ho detto partito minimo, non debole. Concentrarsi su un obiettivo non vuol dire ignorare la complessità del reale, né rinunciare alla decisione, alla scelta, e al conflitto. Problema questo molto aperto nella società moderna, dove i conflitti si svolgono soprattutto sulla distribuzione delle risorse, e a quale il Pci ha pensato poco. D'altra parte, il partito che funziona da agenzia non dev'essere né tutore né surrogato della società civile. Oggi, nella sua relazione con la società, il Pci si muove invece tra questi due termini: è un esempio la politica giudiziaria, al Csm. Penso a un partito né onnivoro né prevaricatore; che certo mantiene uno spazio di autonomia nelle forme, con sue istanze, e attraverso la presenza nelle istituzioni.

A chi si è permesso di dire: è conservatore difendere quel nome

PIETRO BARCELLONA

Leggendo le dichiarazioni di Mussi, pubblicate su Repubblica, che esprime il suo disinteresse, direi disprezzo, verso gli intellettuali che hanno perso il loro bambolotto di pezza, e quelle di Petruccioli secondo il quale, nonostante il nome, noi non siamo più comunisti da tempo, mi cadono le braccia. Liquidare con simili battute il disaccordo o ostentare il cinismo dell'inganno necessario verso un popolo immaturo, ingenuo ed emotivo, è nelle stile arrogante di epoche che vorremmo dimenticare. E tuttavia queste battute mostrano i guasti che può produrre l'imitazione servile del decisionismo spettacolare di Craxi, e una cultura del protagonismo ad ogni costo.

Si può discutere così del «valore» di un nome proprio di una persona o di un partito, di una regione o di una città? I nomi propri - parole per mezzo delle quali si designa, ma per mezzo delle quali si interpella e si chiama l'altro uomo - non sono forse le prime parole che ogni linguaggio presuppone (Levinas)?

La questione del nome è, dunque, anche una questione di principio. Questa è l'epoca dei senza nomi: le cifre, le statistiche, i numeri prendono il posto dei nomi. Darsi un nome è affermare un'identità e una differenza, chiamare in causa l'altro per lasciarsi riconoscere o con testare. Con i nomi non si scherza, dunque, perché da essi dipende il modo in cui interroghiamo gli altri e cerchiamo di conoscere noi stessi. Non c'è conversazione umana senza nomi portati e interrogati fino al loro fondo estremo: fino a ritrovarsi faccia a faccia.

Un nome perde di significato, diventa puro segno quando da esso non sorgono più domande, né risposte, quando anziché produrre identità e differenza tensione e turbamento, produce solo vuoto di senso; quando diventa ostacolo ad allargare la cerchia degli altri chiamati in causa per riconoscerlo o metterlo in questione.

È questa la sorte del comunismo italiano? È un nome muto, un puro vuoto di identità? Il suo significato è stato travolto dal tragico tracollo dei paesi dell'Est? Non mi pare, se esso ha continuato a raccogliere milioni di voti, a suscitare generosità e passioni, a esprimere sensibilità collettive e luoghi e fatti della memoria costituenti della storia del nostro paese. È tanto chiaro e netto è stato questo «senso» che nessuno ha temuto che potesse essere inquinato dalle immagini terribili dei massacrati che in altri paesi sono stati compiuti usando lo stesso nome. Una preoccupazione grave abbiamo avvertito, che il giudizio su quei fatti criminali non venisse usato strumentalmente per criminalizzare il nome. Abbiamo giustamente difeso il nome sapendo bene cosa significa lasciare che si facesse giustizia sommaria.

Allora perché prendere

all'improvviso la decisione di cambiarlo, che ostacolo oppone ai farci capire dagli altri e da quali altri? Se il diciottesimo congresso aveva appena delineato il nuovo corso per accentuare i caratteri di «criticità» verso l'attuale stato delle cose, verso l'imponenza delle concentrazioni politico-economiche che minacciano la nostra libertà; di ripresa di quell'«antagonismo» che ci costituisce e che oggi è l'unico antidoto verso l'arroganza del sistema di potere; di riconoscimento delle plurisoggettività che oggi scendono da tante parti in campo per dire no a Craxi e Andreotti, non era già tracciata la strada per approfondire e allargare l'identità comunista e per avviare allo stesso tempo confronti, per definire programmi e percorsi comuni con altre forze?

Chi sollevava la pregiudiziale del nome comunista? I verdi, i radicali, gli antiproibizionisti, il movimento leninista, il mondo così vario e ricco del volontariato cattolico e laico? No di certo. Questo nome è di ostacolo solo a Craxi e a chi pensa che l'alternativa in questo paese deve farsi a ogni costo con l'unità socialista, con altri di pentimento e di sudditanza. Se questa è la vera ragione della mia obiezione si raddoppia, perché alle ragioni di prima, si aggiunge quella specifica che oggi, a mio avviso, il craxismo e il patto con Andreotti e Forlani sono il vero, grande ostacolo al pieno sviluppo della democrazia italiana: anzi, sono i pericolosi protagonisti di una grandiosa operazione di normalizzazione-ristaurazione che è difficile, non chiamare «regime».

Cancelare il nome comunista in questo contesto, significa abdicare alla funzione democratica che, abbiamo sempre avuto, con passione e tenacia, anche nelle ultime elezioni.

Ben altro è allora il problema da affrontare, perché, nonostante il dissenso e l'antagonismo, non riescono ad esprimere una forza d'urto unitaria, perché si frantumano in mille movimenti, dispersi, perché molti ritornano a casa? È qui il nodo da sciogliere: trovare, attraverso esperimenti e un'effettiva disponibilità a discutere alla pari, i tempi e i modi che possono unire gli sforzi dei verdi, dei radicali, delle donne e di tutti gli altri gruppi e forze sociali che non sopportano più questo stato di cose...

Costruire un processo significa far comunicare i «corpi» di queste forze, e non i vertici: produrre lotte comuni per obiettivi visibili e discriminati. Giocare allora la partita sul nome per andare incontro ai socialisti non è una accelerazione, ma un segno di debolezza. A chi si è permesso di dire che difendere il nome comunista significa essere conservatori, vorrei ricordare una antica massima: un buon malador prima di colpire il toro arretra tre passi nell'arena.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453005, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
lacr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3399.

Ieri, attraverso un necrologio apparso su l'Unità, ci è stata comunicata la notizia della scomparsa di Marcello Cimino, «69 anni, antifascista, dirigente del Pci in Sicilia durante le lotte per la riforma agraria e l'autonomia regionale, giornalista impegnato nella denuncia della corruzione politica e della mafia». Marcello è morto il 7 novembre scorso di tumore, come lui stesso ha scritto nel necrologio che aveva preparato nei giorni in cui con serena consapevolezza aspettava la fine. Ha voluto così ricordare quali sono state le sue scelte fondamentali e il senso della sua vita. Questo suo ultimo gesto riassume il carattere di questo intellettuale siciliano che visse il suo tempo con passione e razionalità mostrando un carattere forte e dolce, una gentilezza naturale, spontanea, vera; e un innato anticonformismo che a volte lo faceva apparire come un eccentrico. Oggi voglio ricordare questo

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO

Passato e avvenire di questo partito

La coppia Cimino si trasferì ad Agrigento dove tra il 1948 e il 1953 Marcello diresse la federazione comunista. Molti italiani e molti compagni conoscono Agrigento per la Valle dei Templi e gli scempi che hanno deturpato la città ma in quella provincia storicamente il movimento contadino ha avuto una forza e un ruolo eccezionale. La lotta e gli scontri in quegli anni furono durissimi. Riccardo Marcello e Giuliana quando abitavano in una stanza semidivocata in un angolo di ciò che era rimasto del vecchio albergo dei Templi. Poi lavorò al comitato regionale del Pci con Li Causi, col quale aveva collaborato nel giornale La Voce della Sicilia, con Bulalini, con me sino al 1957 quando tornò a fare il suo mestiere di giornalista nel quotidiano L'Orsa di Palermo con Nisticò, Farnetia, Costa, Giuliana e tanti altri, in una stagione straordinaria. E nella trincea di quel giornale ha combattuto e scritto sino all'ultimo respiro. Ieri ho molto pensato a Marcello e a Giuliana, ai suoi amici più cari, alcuni dei quali sono scomparsi. Perché tanti giovani che venivano dalla borghesia, avevano studiato bene, progettato impegni cul-

trali e universitari, sono venuti al Pci a fare i funzionari con stipendi di fame e il rischio della vita e dell'emarginazione? Non certo per il muro di Berlino. No, combattevano per la libertà e la dignità degli uomini e delle donne, per le riforme e il rinnovamento, conobbero il partito di Togliatti e di Li Causi che si batteva per la Sicilia e la democrazia italiana. Questi miei pensieri si sono incontrati con quelli che in questi giorni attraverso la mente di tanti comunisti. A questi compagni voglio dire che dopo le proposte del segretario del partito

non ho avvertito dentro di me né emozioni, né turbamenti. E non li ho avvertiti perché sento di non staccarmi da nulla. E nulla può staccarmi dal mio passato. Paletta ha ragione nel dire che i sentimenti sono parte della politica. Ma la politica senza capacità di operare con lucidità scelte necessarie diventa un'altra cosa. E il Pci, con la sua storia, non può ridursi ad una testimonianza. Le ipotesi di cui si discute le vivo non come rottura, ma come sviluppo di ciò che è stato. Se le mie idee vivono e convivono con altre in una organizzazione più vasta e più aperta debbo sentirmi «omologato» o defraudato? Ma dato che sto parlando di Marcello Cimino e di una generazione di comunisti che con i più anziani ha costruito il Pci come grande forza nazionale e democratica, dico che questa generazione ha anche delle responsabilità. Se la Dc, dopo quarant'anni,